INTORNO ALL'OPUSCOLO

CHE S'INTITOLA

DALLA CRISTIANIZZAZIONE DEGLI IDOLI PAGANI ECC.

DEL CITTADINO

GIOVANNI ORLANDINI TRIESTINO

COMUNISTA DI S. VITO

CICALATA

DI P. A. CICUTO.

PORTOGRUARO,
Tipografia Prem. Ditta Castion.
1868.

INTORNO ALL' OPUSCOLO

CHE S' INTITOLA

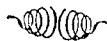
DALLA CRISTIANIZZAZIONE DEGLI IDOLI PAGANI ECC.

DEL CITTADINO

GIOVANNI ORLANDINI TRIESTINO

COMUNISTA DI S. VITO

GIGALATA

DI P. A. CICUTO.

Portogruaro,

TIPOGRAFIA PREM. DITTA CASTION.

1868.

Altan Angela fu Giovanni
Bagnarola

ISTRADAMENTO
ALLA CICALATA.

Non v' è forse paese un po' grosso che non fabbrichi i suoi uomini dotti ai quali fa volentieri di cappello tenendoli in conto di oracoli e lavorando di fantasia intorno al loro sapere acroamatico. Gli stessi assennati che ne dubitano, per non pigliarsene briga lascian correre. Se questi dotti sporadici non stampano mai niente e san tenersi in un mistico silenzio, beati loro. Mercè un tale avveduto riserbo riescono a papparsi la loro fama buscata per usucapione vita loro naturale durante, ed anche dopo andati ai cavoli ne lasciano una striscia più o meno lunga ai loro posteri dabbene. Ma se a poco a poco si persuadono d' essere i magni protoquamquam e malaccorti stampano qualche cosa il palco casca, il castello di carta va in sbrendoli e diventa il sollazzo dei monelli. In siffatta maniera si fa spesso storia la favola del corvo che aveva nel becco un brandello di carne e per la vanità di far sentire alla volpe la sua bella voce lasciò cascare la carne e n' ebbe per giunta anche le beffe. Il cittadino Giovanni Orlandini Triestino avea trovato non pochi che lo credevano un gran dotto ed anche furbo. Era un acquisto a buon mercato, e più a buon mercato ancora poteva mantenerselo, cioè col solo tacere, che non costa niente. Ma s' è lasciato ire alla capacchioneria di stampare e di spendere, e ha perduto il dotto e il furbo in una volta. Il suo recente opuscolo lo ha rovinato ed è tale da rovinare ogni baccello che si

pensasse di tenerlo su. Non so d'aver mai visto tanta idiotaggine coniugata con tanta baldanza. Sarebbe cosa da passarvi sopra senza addarsene come sulla bava d'una lumaca, ma l'aria di sfida che ha pigliato, la caricatura da Sacripante letterario-filosofico-teologico in che s'è messo, l'ostentazione di cinismo e d'empietà che altri nasconderebbe ed egli smania di mettere in mostra come quello sciocco che si vantava dello scorbuto e del fiato puzzolente, lo studio di ferire sentimenti i più sacri, vituperare convinzioni le più rispettabili, contaminare le coscienze più delicate, lo sprezzo villano del pubblico incolto e colto, son tali sciattacce provocazioni, che se non meritano d'esser prese sul serio in grazia della scempiaggine in cui sono ammanite, meritano almeno qualche sorriso per esilarare se non altro la pietà offesa e sporcata: offesa e sporcata per la sola trista bizza di offendere e sporcare.

CICALATA
INTORNO A UN OPUSCOLO
CHE TRATTA
DI CRISTIANIZZAZIONI.

Siate giusti una volta o nemici arrabbiati della libertà della stampa e accordateci per amore del vero ch' essa ha pure i suoi vantaggi. Io non vi ripeterò il novero di questi vantaggi, che già ognuno sa a memoria, ma ve ne citerò uno che fu iniquamente trascurato, ed è quindi un vantaggio ancora intatto dalle vostre confutazioni e vergine dai vostri attacchi. Esso infatti è il vantaggio igienico che spesso apporta coll' esercitare la ginnastica dei polmoni e del diaframma mediante il movimento sussultorio che vi desta il riso, e sbarazzare l' umore ostrutto negli indurimenti epatici, ed esilarare lo *spleen*, e rischiarare il cupo che talvolta si annida nelle cellule cerebrali, come direbbe un filosofo positivista. E quì non ho in mente solo quel riso che ci viene dai libri e giornali umoristici, che in fondo è già divenuto un farmaco usuale pel quale abbiamo acquistato ormai un' eroica tolleranza, ma più specialmente quel riso squisito e soprafino che viene dal serio, che è un riso il quale si può chiamare essenziale, secondo la tecnologia farmaceutica. Peccato ch' io non patisco nè di fegato, nè di milza, nè di malinconia, che del resto sa-

rei guarito sull' istante con una larga dose di riso essenziale, fortunatamente assai diluito in una pozione intitolata: *Sulla Cristianizzazione degli idoli del paganesimo compresovi quella di Santowit trasformato in S. Vito dai Cristiani* — *Pordenone* - 1868. — Ora quanto più grave è la messa in mostra dell' argomento e quanto più accigliato è il piglio filosofico e critico con cui procede la sua trattazione, tanto più fresco e zampillante sprizza il riso alla buaggine filosofica e al cretinismo critico che trasuda dallo stento con che repe carpone e si contorce mangiando se medesimo il processo discorsivo.

Io non so se l' Autore abbia la scienza, o forse meglio la mnemonica dei frontispizii, ma certo non ne ha l' arte, quantunque in questo si veda scattare il conato d' imitar quelli che fanno le etichette affascinanti agli alberelli che si vendono.... dove e da chi? Dimmelo tu, Lettore, chè adesso non me ne ricordo. Ogni fedel cristiano crederebbe che la sintesi di quel frontispizio volesse significare che in quel tesoretto si trovi una teorica storico-filosofica su quella così detta *Cristianizzazione* con un semplice corollario o esemplificazione dedotta dal Santowito. Sì sì provati a leggere, o Lettore, e resterai con un palmo di naso. In 23 pagine il men che vi si parla è della *Cristianizzazione* e di S. Vito. M' era venuta una tentazione di cattivo gusto, veramente contraria all' effetto farmaceutico del riso, ed era di contare riga per riga, per vedere se la *Cristianizzazione* e S. Vito erroneamente intestati nel libro avessero almeno il tre per cento del capitale, ma chi l' ha a mangiar la lavi, e chi vuol saperlo si disturbi a contare. Certo chè di nove pagine in cui si sbroda tutto il corpo

dell'opera, a parte le corna e code appiccaticcie, ben cinque sono invase da un intruso, vo' dire da S. Dionigi; e la ragione vi è detta con inimitabile ingenuità dal candido Autore a p. 15 ove si scusa, che non avendo trovato da che dire su S. Vito, ha pensato di parlarci di S. Dionigi. È lo stesso del predicatore che avendo da parlare, poniamo, di S. Longino, se ne scusa con dire che non ci trova materia e vi domanda quindi permesso di parlarvi invece di S. Mona. È vero che qui si tratta di panegirici a rovescio, ma in fondo l'organismo logico è lo stesso. Se la connessione del frontispizio col libro ha nulla da fare colla facoltà di connettere, e se lo sghangherare delle proporzioni tra le parti di un libro può darci un'idea della geometria cerebrale di chi l'ha messo insieme, abbiamo intanto un buon dato della valentia scientifica e della potenza ragionatrice e ordinatrice dell'Autore.

Ma il frontispizio ci fornisce ancora altri dati molto significativi. Essendo il frontispizio la quintessenza della mente dell'Autore e la frase più elaborata di tutto il libro, è un punto eccellente donde muovere quella maniera d'argomentazione che si chiama *a fortiori*. Il frontispizio deve avere, e ciò tutti sanno, la massima possibile proprietà e parsimonia di parole. Or leggiamolo di nuovo tenendo acceso nella mente il lume di questa regola: *Sulla Cristianizzazione degli idoli del paganesimo compresovi quella di Santowit trasformato in San Vito dai Cristiani.* L'Autore che piamente cita il Vangelo e vuol far vedere d'averlo a menadito, deve anche sapere che si ha da render conto *de omni verbo otioso*. Ma se le parole oziose son peccati veniali quando si ha nulla a fare, spesso scusati

dal natural genio brodoloso del parlatore, è chiaro che in un frontispizio in cui il senso deve essere condensato nel minimo numero possibile di parole, una parola oziosa deve essere per lo meno un grosso peccato mortale. Mi scusi l'Autore se io uso qui questo linguaggio che certo a lui pute di catechismo, ma mi spiego: io intendo parlare di peccati dei quali si deve render conto al tribunale del senso comune. Ora lo prego di strizzare tutta la sua erudizione dei frontispizii e trovarmi una sola parola che sia più oziosa e battologica di quella sua *Dai Cristiani,* quasichè lo si potesse credere cristianizzato dai Turchi. E questo sia in conto della parsimonia. Adesso veniamo alla proprietà. La parola *Cristianizzazione,* lasciamo stare il buon gusto della fabbrica, ha un senso generico, e si sa da tutti sulle panche ginnasiali, che il genere *comprende* le specie, come da tutti si capisce che la *cristianizzazione* particolare di Santowit è *compresa* nella generica. Occorreva dunque dire *in specie* o *particolarmente* invece di quell'improprio ed illogico *compresovi.* Così l'Autore avrebbe anche schivato un brutto sgorbio gramaticale, e si sarebbe messo fuori del pericolo che qualche temerario ragazzuccio di Terza Elementare, che studia concordanze in genere numero e caso, levando molto in su la testina furbacchiuola e gli occhietti maliziosi gli dica: scusi, Signor *Triestino,* ma qui in Italia *Cristianizzazione* è di genere femminile e *compresovi* è di genere maschile.— Direte che queste son pedanterie e le guarderete dall'alto in basso: ma che volete? io son venuto su colla pedanteria di credere che chi non sa infilare una serqua di parole, pur mettendoci tutte le sue forze, come si fa in un frontispizio, senza darci

un trenta per cento di spropositi, sia favolosamente ridicolo ove ci venga innanzi coll' ubbia di atterrare con un buffetto l'edifizio fondato da Cristo e difeso dai sommi genii, non già, capite bene, della gramatica dei bimbi, ma della più alta filosofia e della sapienza più robusta che onori l'umanità. Deh! siate tanto buono da perdonarmi questa mia debolezza e chiuder l'occhio su questa mia pedanteria. Io poi, per gratitudine a questa vostra indulgenza, chiuderò anch'io un occhio su altre cose che ci sarebbero ancora e tralascerò di più tormentare il vostro frontispizio.

Dunque voltiamo carta. Ecco una bella sorpresa. Ma qui la vostra serietà è troppo piacevole. Dice, credo il Baretti, che il ridicolo risulta dall'accozzamento d'idee disparate. Or chi diavolo s'aspettava subito dietro la porta della *Cristianizzazione* teorica una *Professione di fede dell' Autore*? — Ciò suppone che il pubblico, tra i suoi negozi più importanti, metta quello di conoscere la fede dell'Autore, e ne sia ansioso come di cosa da cui dipende non so quanta parte delle sue sorti. Anche in riga di modestia non si va mica male. In riga poi della commettitura delle idee ha dimenticato un argomento con due corna, ed è questo: o voi, sig. Autore, intendete parlare ad un pubblico che non vi conosce, e allora che gli importa un fico della vostra fede? O vi volgete a un pubblico che vi conosce, e allora la vostra professione di fede è fiato gettato.

Tuttavia vediamo un po' questa professione di fede. Ei dice: *io non sono nè ateo nè deista*. Ciò equivale matematicamente a dire: io non sono nè sì nè nò -- ed equivale pure matematicamente a quest' altra: io sono un uomo inconcludente. Per paura poi che noi nol cre-

diamo un uomo inconcludente, si dà la premura di provarcelo dicendo: *perchè intendo inutile occuparmi di ciò che la ragione non sa darmi conto.* Intanto, per non perder tempo e buscarmi del pedante, incarico il biricchino della Terza Elementare il farsi render conto della sgramaticatura, o se non l' intende, di spiegargliela. Mi basta notare l' assurdo marchiano contenuto in quelle parole, cioè che non può saper mai se la ragione può rendergli conto di niente quando non se ne occupa. E poi, di che ragione parla egli? Di quella degli altri forse? Ma questa se ne occupa e ci trova i suoi conti. Forse della sua? Qui non amo piatire, anzi sono oramai, dopo il poco che s' è visto, in dovere d' accordargli che la sua povera ragione non è in gamba per queste cose, nè più in tempo di rifarsi sulle panche del soprallodato biricchino.

Ma tiriamo innanzi. Ei dice: *Non sono nè materialista nè spiritualista, perchè non ho trovato ancora da nessun filosofo ben determinata la linea di demarcazione di questi due principii.* — *Nè materialista nè spiritualista* vuol dir da capo un uomo inconcludente, e passi anche questa volta. Sia pure che non sa trovar *linee di demarcazione.* Già lo sappiamo, perchè non ha ancora trovato quella che segna i confini tra la gramatica triestina e l' italiana. Egli poi dice d' aver studiato i filosofi in cerca della linea di *demarcazione.* Questo può darsi, tant' è vero che non gli è restato tempo di studiare i gramatici. Ma la linea non l' ha trovata ed è ancora lì in bilico tra il Judri e l' Isonzo. Pare che abbia fallato strada andando per le lunghe coi filosofi. L' era più spiccia se pigliava un Vocabolario. Avrebbe trovato la sua linea tra la lettera *M.* e la lettera *S.*

Ma non è neppure *volteriano, perchè questo epiteto racchiude un saper eminente congiunto allo scherno.* Egli dunque non ha nè *sapere eminente nè scherno.* In quanto al primo, ha ragione ed è pur ora che abbia ragione. In quanto al secondo poi, c' è da dire. Egli infatti aspira alla gloria del Bracciolini che ha scritto lo *scherno degli Dei* e schernisce i Santi. È un' aspirazione come tante altre. Era un' aspirazione anche quella dei pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati. Per quel che vien dopo, il solito temerarietto di Terza Classe potrebbe dirgli in celia: mi faccia il piacere, Signor Triestino, di prestarmi la sua gramatica, che è di quelle di là della linea di *demarcazione*, e mi liberi dall' uggia di tante leggi despotiche che m' infligge quella del maestro. La sua deve essere molto liberale e democratica, giacchè le permette di dire: *il separare dal secondo il primo di questi due elementi che ne resta?* — Ma questo granciporro gramaticale gli si può perdonare in grazia di quel che segue, cioè d' *Una stupida superficialità.*

Segue poi ancora la professione di fede — *Io credo, fino a un certo punto, a ciò che vedo, a ciò che sento, a ciò che tocco.* — Io poi vedo e sento e tocco che voi ignorate il significato della parola *credere* che è al di là della linea *di demarcazione* delle altre parole, vedere, sentire, toccare, giacchè appunto si crede a quello che non si vede, e in quanto si vede non si crede appunto perchè si vede. Che se non *credete* a me, *vedete, sentite e toccate* il Vocabolario, intendo il nostro e non quello di là dal Judri. —

Ma avanti colla professione di fede. — *La mia con-*

versione all'indifferentismo religioso lo (sic) devo a lunghi e perseveranti studî, da cui me ne (sic) derivò la potenza ch' io mi sento in tutta la sua forza d' esercitarlo. — E sempre quel monello di Terza Elementare mi si para innanzi col suo ghigno a scavezzarmi il filo delle idee. Or taci bricconcello, e dove trovi le consuete lussazioni e fratture gramaticali, impara da me a metterci un *sic* e basta, chè non la si finirebbe altro. — Del resto l' uomo dai *lunghi e perseveranti studî*, una *potenza in tutta la sua forza*, è riuscito a farci vedere e sentire e toccare che non sa quel che si dice e ignora goffamente i primi rudimenti del linguaggio filosofico, mancando insieme, locchè va da sè, della *potenza* di discernere l' una dall' altra le idee più grossamente disparate. Oltre all' *indifferentismo* adòperato quì per *scetticismo*, che per lui è tutt' uno, egli ci dà la prova più brillante della sua *lunga* e *perseverante* ignoranza filosofica in questo periodetto che sarebbe peccato non mettere sotto gli occhi del lettore e che è un titolo ridondante per una patente che lascio indovinare al suo acume: « Ov' io ammettessi per un « istante, in via di discussione, una potenza superiore « rispetto all' umanità questa sarebbe un essere mera« mente *soggettivo* privo quindi di obbiettività; i suoi « rapporti con noi sarebbero cessati dal momento della « creazione. » La fisica ha parecchi condensatori, ma la filosofia nulla ha da invidiarle se le mette innanzi questo condensatore di spropositi. È una condensazione a cui non può arrivare se non la sua *potenza* ch' ei si *sente in tutta la sua forza*. Lo sgrovigliare questo rozzo involucro di gagliofferie sarebbe tal opera che bisognerebbe essere in prigione per intraprenderla, o si

meriterebbe d'esser messi in prigione per oziosità se s'intraprendesse. Egli già non ne capisce e non ne capirebbe niente, perchè si illude di non essere *illuso* ed ha quindi un'illusione di secondo grado, o se vi piace in secondo stadio, poichè si diverte coll'idea che non vi sia *potenza superiore* alla sua particella *d' umanità*, ovvero alla *sua potenza* ch' ei si *sente in tutta la sua forza*; e si balocca tra il soggettivo e l'oggettivo in modo da farci comprendere che per lui sono parole tartare non più intelligibili perchè non è al caso di intendere che di queste cose non se n'intende. Si vanta poi anche di non essere *fanatico*. Lo credo bene, se si tratta di Religione e degli annessi Comandamenti, specialmente d'alcuno che non dico; ma bisognerebbe esser forniti d' una *stupida superficialità* per non vedere e sentire e toccare ch' egli è *fanatico* di sè stesso. Fanatismo invero di buon gusto ma non di nuovo genere. Si fa bello ancora di non essere *ipocrita* e questa volta riesce per avventura nelle prove, poichè parlando del Cristianesimo bestemmia e caninamente latra. Lo chiama una disgrazia e una *fatalità*, come quello che *venne a innestarsi nelle masse* e a mettervi in luogo *dell'indifferentismo religioso* che è l'ideale della sua *massa* cerebrale. — Qui l'erudito filologo consulti, chè ne ha ben d' uopo, il *Vocabolario delle Parole e Modi Errati* e troverà che la parola *massa* da me adoperata è di gusto men goffo e tristo della sua. — Il buttar fuori tali vomiti contro il Cristianesimo, che pure ha qualche buono e bravo cristiano, non prova altro se non questo, che certe leggi e virtù cristiane hanno pel suo ventricolo la forza dell' emetico; ora il morbo non istà nell' emetico ma nella suscettibilità contrattile e sussultoria del

ventricolo. Dice che il Cristianesimo è fondato oggi sull'*intolleranza* e sull'*ignoranza*. In quanto all'*intolleranza* sta a vedere, fatti i conti, qual sia la più ragionevole, se la sua che non tollera il Cristianesimo, o quella del Cristianesimo che non tollera lui. Per quanto sia *illuso* sul proprio peso e *fanatico* di sè stesso, pare che debba consentire che messa la sua massa cerebrale ed altre *stupide superficialità* sur un piatto della bilancia, e sull'altro tutto il Cristianesimo, questo pesa un bricciolin di più. Che se nol consente allora si fa tal questione da doversi demandare agli alienisti. In quanto poi all'*ignoranza*, per carità lasci di toccare questo tasto, che se non gli scotta è segno che in lui anche il senso del tatto è abolito. — Egli trova nel Cristianesimo un inciampo ai *progressi dell' umano incivilimento*. Bisognerebbe che si spiegasse un poco di quali progressi intende parlare, e se tra questi v'entrano anche quelli di Cabet, Stein, Brissot de Warville, Saint-Simon, Saint-Juste, Prudhon e simili — progressi invero appetitosi, perchè uniscono anche il tornaconto per chi sa fare.

E quì finisce la leggenda sul frontispizio e sulla *Professione di fede* dell'Autore. A dirla tal quale è venuta un po' lunga, ma io non *mi sento la potenza in tutta la sua forza* di condensare. Che se all'Autore paresse scipita, si potrebbe salare ancora, giacchè nelle pieghe del suo involucro di spropositi c'è dell'altra materia salabile, ma me ne son tenuto, benchè a fatica, per non ristuccare il paziente lettore col tedio d'udir toccare la stessa corda sempre stuonata e fuor di registro. Ma se i prodromi dell'opera m'han tirato tanto in lungo, che ne deve accadere entrando nel corpo

dell'opera stessa e nelle quattordici code che ciondolano di retro a far fede della sbracata erudizione dell'Autore? Ora incominciàn le dolenti note! Ma che credi tu, Lettor mio dolce, ch'io mi voglia confondere ancora in queste zacchere, e stropicciarle ad una ad una, e gettar ranno e sapone per lavare una testa incrostata di tal pece che si riderebbe d'ogni raschiatoio? Sta cheto amor mio, che non vo' menarti tanto per le lunghe. Già sai su quali arpioni s'aggira e di che intraglio è impastata la massa cerebrale d'onde esce questa roba. Bastava la tastata di polso sul frontispizio, ma ormai quel che è fatto è fatto, e la pensava così anche Pilato quando disse: *quod scripsi scripsi.* Lo sprete Ausonio Franchi, che è l'idolo di codesti capi sbilenchi, nel suo libro intitolato: *Razionalismo per il popolo*, col primo Capitolo intende scavare e distruggere la credenza nell'esistenza di Dio, e poi impiega tutti gli altri a demolire uno ad uno i principali dogmi cristiani, e tutto perchè non s'è degnato di abbassarsi dalla sua celebrata altezza dialettica per domandare a un muratore se è possibile scavare le fondamenta senza che cada in rovina anche la casa, e quindi se scavate le fondamenta c'è più da fare a demolir la casa. Son proprio brava gente costoro finchè al mondo ci sono bindoli che si lasciano aggirare e sciocchi che si lasciano uccellare e discoli avvoltolati nello stesso brago. Ma torniamo in carreggiata. Volea dire adunque che non sono disposto a imitare il metodo d'Ausonio Franchi, e che quindi vista nell'Autore enormemente sciancata la stadera che chiamasi giudizio e la sua ignoranza intonocata di sapere ombratile, si ha in tasca il nonantanove per cento del valore della sua lucubrazione erudita, e chi non l'in-

tende così tal sia di lui. Solo in vista di quel un per cento che potrebbe restare in capo ai più circospetti nelle inferenze di nullità, dirò ancora qualche coserella sul corpo del parto mentale che ho l'alto onore di esaminare. —

Il soggetto dell'opericciattola è la *Cristianizzazione* degli idoli pagani *in generale*; l'applicazione particolare è al Santowit. Questo è il metodo naturale e promesso o dato ad intendere dal frontispizio. Dice un proverbio che le parole legano gli uomini e le corde i corni dei buoi. Ma la parola data non lega l'Autore. Resta quindi a sua disposizione la seconda parte del proverbio, quella che ha attinenza col bue. Infatti gettata dietro le spalle la *Cristianizzazione* si accozza di lancio con S. Vito. Comincia dall'illazione per retrocedere poi alle premesse, come il testacco che si dice camminare per indietro. È veramente un controsenso in un progressista della sua forza. Ma giacchè cammina da retrogrado, è probabile che andando in quella direzione s'imbatta, e sarebbe per lui grande ventura, nelle gruccce di ragionamento che apprestavano gli scolastici, e così potrebbe studiare un po' di *barbara celarent*, un po' di *baralipton* che non gli farebbe male. Ma queste sono cianciafruscole al paragone del tessuto logico che vien dopo. Egli comincia con dire che di S. Vito non si sa niente e lo ripete a carte 15. Ci sciorina i suoi studî colossali che gli hanno fornito questo risultato uguale a zero. Poi si svaga con altri Santi che *per nulla* hanno da fare con S. Vito, come egli stesso dice senza accorgersi della sua logica scioccheria, ma solo per pigliar occasione di vituperare specialmente quelli che gli dan più noia, cioè quelli che si sono convertiti dall'*immo-*

ralità, dall'*impudicizia e prostituzione.* Si vede che questo genere di conversioni non gli va e s'acconcia meglio colla *conversione all'indifferentismo religioso* in quanto almeno importa l'abolizione dei dieci Comandamenti. Indi salta fuori all'improvviso, come Archimede dal bagno, con una sua scoperta, ed è che *S. Vito non è altro che il Santowit idolo della guerra degli abitanti dell'isola di Rugens* (p. 9.). Qui la logica, non dico la dotta ma la volgare che s'estende almeno al quattro e quattr'otto, s'aspetta prove e documenti di tale asserzione abbastanza grave perchè mira a distruggere d'un solo colpo la credenza in un santo che ha un culto esteso dappertutto come l'Autore stesso confessa. Ma la logica per progressisti di questa risma è un impaccio e bisogna buttarlo da banda se si vuole andare innanzi. Che prove d'Egitto! O che siamo ancora ai tempi degli arcavoli che non sapevano guizzare da acrobatici sullo spineto di quel scolasticume delle prove. Si ha da volare in questi tempi. Un poeta burlesco del secolo passato si lagnava in questo modo:

S'io dicessi che un asino vola
Direbbon: tu ne menti per la gola.

Doveva vivere quel minchione se voleva vedere e mostrare a dito l'animale grazioso e benigno colle ali al codrione. E poi non è prova bastante una tal quale omonimia? È naturale e chiaro che Santowit è S. Vito. Non è da voi il fermarvi sopra una differenza in fondo ortografica. Le son miserie e avete ben poco slancio se non sapete saltarla. Ma la naturalezza della cosa spicca nella descrizione che fa l'Autore del modo con cui è avvenuta la trasformazione. Par proprio di vederla. Quegli isolani di Rugens portarono il loro idolo ai Go-

ti, ai Franchi, ai Visigoti ed altri barbari settentrionali, che l'accettarono subito come il benvenuto. Non ci prendiamo disturbo di quelli che volessero obbiettare la invincibile tenacità dei popoli nelle religioni. Quei barbari portarono l'idolo in processione, un po' storta invero, per tutta Europa, e dappertutto fu accolto sull'istante ed ebbe incensi. I Cristiani stessi, per far commodo al nostro Autore, lasciarono un tratto in disparte gentilmente il loro vezzo di farsi bruciare, appiccare, tagliare a pezzi piuttosto che offrire incensi agli idoli, allargarono le braccia a questo idolo boreale, se lo pigliarono in casa, indi lo misero in Paradiso tra i loro Santi. C'è poi anche la cronologia che sorregge l'ipotesi dell'Autore, benchè questa sia cacciata in nota (7.ª). Ei dice che secondo i Benedettini l'epoca del preteso S. Vito è il 405 (cinque) a che i barbari *piombarono* precisamente nel mese di Dicembre del 406 (sei), cioè un anno dopo colla coda. Locchè vuol dire che l'han portato prima di venire. Resta solo a spiegare una bagatella da niente, uno scrupolo da cavillosi, cioè come abbiano fatto a portarlo prima di *piombare*, e anche come quei diavoli di barbari, senza strade ferrate, abbian potuto in uno scorcio di mese diluviare su tutta l'Europa romana. Sebbene v'è anche un altro scrupolo che non pare si combini col precedente, ed è che i barbari, come egli stesso e non un altro dice, invasero la Gallia *gradatamente* (p. 10). Ma le son cose da poco e non cerchiamo il pel nell'uovo. Soggiunge che tali *invasioni non si arrestarono là* (cioè in Gallia) *ma percorrendo la Spagna, procedendo poscia* (cioè al di là dello stretto di Gibilterra, perchè con quella direzione non si poteva procedere se non per là) *deva-*

starono l'intera Gallia. Sicchè pare che ci sia stata un'altra Gallia in Affrica, o verso le Canarie. Peccato che non dia fuori le sue illustrazioni sulla geografia antica e il suo Mappamondo che è certo più vecchio di quello di Fra Mauro.

Chi è sì dolce di sale da inghiottire questo cibreo di pappolate puerili e granchi da libbra, e applaudisce all'opuscolo, tal sia di lui. Certo non ha l'ambizione di farsi invidiare per ricchezza di buon senso.

Ma veniamo all'Achille dei suoi argomenti. Egli pretende dimostrare che S. Dionigi Patrono di Parigi non è che l'idolo pagano di Bacco cristianizzato per alcune analogie di circostanze che passano tra l'uno e l'altro. Io non entro in tale quistione perchè non l'ho studiata, nè il suo esempio ha per me tanta attrattiva da mettermi a fare il ciarlatano, o perchè la quistione non fa al proposito. Suppongo anzi che abbia ragione, benchè da quel che s'è visto la supposizione sia piuttosto ardita. Ebbene, che crede egli aver fatto pel suo assunto quando ha dimostrato che S. Dionigi è Bacco cristianizzato? La sua argomentazione è del genere di quelle che i logici dicono analogiche. Per cavarne un costrutto è necessario il novero di molti e molti fatti simili dai quali scaturisce un'induzione, ma solo probabile, intorno ad altri fatti di quella natura e se ne trae provvisoriamente, cioè fino a tanto che non è provato il contrario, una legge o norma generale, che si applica per quel che vale, cioè sempre come probabile e nulla più, alla riccorrenza di nuovi fatti particolari che vi si possano riferire. Ora io non credo che vi sia mai stato scrittore di tal potenza cretina da stabilire una legge analogica sopra un fatto solo. Se c'è me lo citi, e per

me sarà un portento d'erudizione. Egli pertanto fa questa argomentazione da far ispiritare i cani: S. Dionigi è il Bacco pagano cristianizzato; dunque anche S. Vito è il Santowit cristianizzato. — Se trova uno stomaco che regga a questa logica da oche se lo tenga caro come una rarità singolare. Mi dicono che ne ha già trovati. Se è vero, meritano d'esser visti, anche a costo di pagare una lira alla porta, che sarebbe spesa bene per vedere una varietà della specie umana.

Quello poi che dice intorno alle reliquie, traendo conclusioni contro l'uso legittimo dagli abusi e dalle trufferie, che sempre furono, probabilmente sempre saranno, e certo ve ne sono, ha da fare coll'assunto suo della *Cristianizzazione* come i fichi colle zucche, che son cose alquanto diverse, benchè, come raccontano, un'altro genio di là dal Judri non vi facesse distinzione, e arrampicato sulla ficaja mangiasse una zucca per un fico, che buon pro gli faccia.

Fuor del corpo del suo lavoro e dell'ordito del suo ragionamento affastella altri santi, che secondo lui sarebbero crisalidi degli idoli pagani. Tutto il nerbo del suo ergo sta nel riscontro di certe similitudini che si trovano, volendo, nelle cose più disparate, come per esempio il nostro popolo ha trovato somiglianza tra le patate e quei di là dal Judri. A questa stregua il pazzo d'Atene che si credea padrone di tutte le ricchezze ch'erano al Pireo si sarebbe trasformato in un librajo moderno che si crede padrone di tutto il sapere chiuso nei suoi libri e schierato sui suoi scaffali. A conforto della sua tesi allega anche uno argomento critico dicendo: *Tutti questi nomi appartengono a Santi, che non hanno mai esistito, secondo gli autori ecclesiastici dei pri-*

mi secoli della Chiesa (p. 20). — Or mi citi nella sua vasta erudizione un solo verbo di quegli autori ecclesiastici. — Ma io lo arguisco, risponderà, da questo, che non ne hanno parlato. — Con ciò voi fareste in prima troppo confidenziale assegnamento sulla nostra dabbenaggine che vorreste tale da credervi sulla parola che avete letto e inteso tutti gli autori ecclesiastici dei primi secoli. Eh via, son cose che potea dire da scherzo Sior Tonin Bonagrazia, che d'altronde, poveretto, non pretendeva gli si credesse. — In secondo luogo il non parlarne prova niente, ma niente affatto, o prova solo che non ne hanno parlato. Ora sono conservate tutte le opere scritte dagli autori ecclesiastici dei primi secoli? — Voi bibliofilo dovete saperle queste cose. E gli autori ecclesiastici pervenuti sino a noi, chi v' ha detto che dovevano parlare di tutto, e che nessuna ebbe esistenza di quelle cose delle quali essi non hanno parlato. Da qui a quindici secoli se uno di quelli che son soliti a trinciare ricisamente su tutto dicesse in istampa: sappiate, miei cari contemporanei, che un certo Sig. Giovanni Orlandini Triestino di S. Vito non ha mai esistito perchè gli storici d'allora non ne hanno mai parlato, — e così vi convertisse in una favola, che ne direste voi? Probabilmente rispondereste col poeta: *fabula quanta fui.* — Io poi vi dico, che se non siete una favola, certo siete la favola, e siccome le favole ordinariamente hanno appiccata sotto o chiusa dentro la loro moralità, così avete anche voi la vostra, ed io lascio la briga di dicifearla alle glose dei commentatori.

Certo milita in favore della vostra moralità quel che dite nella seconda nota, ove sdegnosamente trattate da *stuolo d' avventurieri i Missionarii* di Gesù

che nel Giappone *andarono a turbare le coscienze a quelle tranquille popolazioni.* Caro quell' innocente colombino! È proprio tutto miele e squisitezza di sentimento. Ei non patisce che altri vada a turbare le coscienze delle tranquille popolazioni. Or fatemi il piacere di guardarvi un po' nello specchio, e poi ditemi se il vostro librettucciaccio messo fuori con tanta pompa sulle cantonate, e con più strepito che non fa la tromba del cavadenti, sia nato fatto per chetare le coscienze delle tranquille popolazioni; se quell'ordito di spavalda sfacciataggine tramato d'empietà e di bestemmie è un morbido cerotto, un dolce calmante, un soave giulebbe per conciliare il riposo alle anime pie, di quel popolo che voi nelle vostre viscere democratiche in un'eruzione d'affetto popolare apostrofate con questa esclamazione: *popolo, popolo, quanto sei buono!* (p. 19).

Ma qui senza accorgermi, un po' di rivoltamento di stomaco m'avea tronco il riso, e quasi usciva di memoria che ho promesso di sbrattarmi presto da questa ramoria che ho promesso di sbrattarmi presto da questa ragna. Ci sarebbe tanto da dire ancora ch'è proprio un sagrifizio a tenersi. Mi farebbe gola di tastare quella mole di erudizione che ha pei gonzi viso di studî *lunghi e perseveranti,* e che è tutta o quasi tutta borra schiumata dagli Almanachi dei protestanti che vanno attorno sulle gerle dei librivendoli girovaghi. Ci sarebbe anche da misurare l' aggetto del bernoccolo da spazzino che va raccogliendo pei canti e pei chiassuoli le lordure. È il bieco genio di guardare alle magagne degli uomini corrotti e corruttori anzichè alla santità sublime delle istituzioni, per vituperar queste in grazia di quelle. È il genio dello scarafaggio della favola, che come dice Salvator Rosa, fa le sue prove

Col portar gli escrementi in grembo a Giove.

Ma se non posso finire, mi proverò a scavezzare. Mi spiace che per conclusione, e starebbe tanto in assetto, non posso domandargli scusa se mai avessi offeso con lui la carità, perchè questa parola al suo olfato sa di peste cristiana, ed io non voglio disgustare le sue papille olfatorie che gli possono occorrere per fiutare se viene quel vento politico che sta aspettando.